

## Gianmaria Testa

GINO CARRARA

## Ferroviere in viaggio verso nuove spiagge

Nel suo ultimo album, "Da questa parte del mare", il tema doloroso dell'immigrazione.

Gianmaria Testa è un ferroviere cantautore che divide il suo tempo tra la stazione di Cuneo e la ribalta della canzone d'autore. Secondo un paradosso esemplare, è cresciuto artisticamente in Francia, amatissimo a Parigi, e poi è immigrato a casa sua, in Italia, dove ora è rispettato da tutti quanti. Occhiale tondi, baffi elettrici alla Brassens, ha licenziato negli anni un discografia esemplare che da poco si è arricchita di un altro capitolo bellissimo: "Da questa parte del mare" (Radio Fandango), album-elegia sui tempi nostri, sul mondo dell'emigrazione e di chi, clandestino o no, muove passi incerti e decisi su un terra straniera, spesso ostile. "Ci ho messo una vita a scrivere quest'album che ha un filo conduttore - spiega lui -. Avevo davanti esempi come quello di De André, e rispetto a tali vette mi sentivo piccolo. Strada facendo ho persino pensato di non farcela. Ma ora mi sembra di aver compiuto il cammino necessario". Testa sino ad oggi aveva collezionato qualche album di canzoni, "Montgolfieres", "Extra Muros", "Lampo", "Altre latitudini", dando vita ad un repertorio umorale e poetico, di grande raffinatezza musicale. Adesso affronta un tema scottante, di piena attualità, un tema che tra l'altro si ricollega alla nostra storia di emigranti.

Perché ha deciso di affrontare una tematica tanto così dolorosa e densa di umanità come l'immigrazione? "Io non so come si sente lei di fronte a questa cosa; per quel che mi riguarda non so cosa pensare. La questione ingenera in me allo stesso tempo fastidio e senso di colpa. Ed è quotidiana questa contraddizione. Ogni giorno c'è qualcuno che muore e pensando a questo ho fat-

to mente locale su una cosa non trascurabile: sino a due generazioni fa eravamo noi che partivamo. E in giro siamo stati trattati da mafiosi, nei paesi francofoni ci chiamavano terroni, come noi del Nord chiamavamo quelli del Sud. Abbiamo subito quello che oggi facciamo subire, con la differenza che noi partivamo più garantiti degli emigranti di oggi, che si avventurano senza neppure sapere se arriveranno a destinazione. La situazione è peggiore, ma anche noi abbiamo vissuto esperienze simili anni fa, solo che ce ne siamo dimenticati. Tutti questi elementi mi hanno fatto pensare alle angolature del fenomeno. Non voglio aggiungere nulla di socio-politico a quel che è già stato detto. Sono convinto che nessuna legge, nessun muro fermerà mai una necessità che nasce da un disequilibrio".

Quest'album è quasi un romanzo cantato.

"L'idea era questa. Sono partito da un quadro, "Il quarto stato" di Pellizza da Volpedo, dipinto nel 1901. E la cosa pazza è che in quel quadro c'è una folla di braccianti agricoli che va verso una specie di speranza, mentre invece le folle che si spostano adesso non si sa cosa abbiano negli occhi. La prima canzone ("Seminatori di grano") racconta la partenza

collettiva, la seconda ("Rock") è come un focus su una sola di queste persone, la terza ("Forse qualcuno domani") è la canzone della perdita d'identità. E via così: ogni canzone ha un collegamento con la successiva e con la precedente. Seguire un filo mi sembrava quasi necessario. Sino ad arrivare alle nostre migrazioni, testimoniate da tantissime canzoni. Ne ho scelta una ("Miniera"), perché la cantava mia madre. Un pezzo di Bixio e Cherubini che mi sono un po' cucito addosso. Poi ho concluso l'album con un brano che sentivo di scrivere con urgenza: "La nostra città", il punto di vista da cui tutto quanto era stato raccontato. Non volevo ci fossero equivoci. Non saprei cosa dire di fronte ad un padre che ha visto morire di sete il figlio su una barca mentre attraversava lo Ionio. Era importante per me che non ci fossero demagogie inutili, e che fosse chiaro il punto di osservazione. E questo vale anche dal punto di vista musicale. Avrei potuto utilizzare strumenti dell'area mediterranea, ma io non li so usare, non è la mia musica quella".

A proposito, in questo disco la sua musica è nelle mani di solisti importanti: jazzisti di ventura come Paolo Fresu, Gabriele Mirabassi, il chitarrista americano Bill Frisell. E la direzione ar-

tistica è affidata a Greg Cohen. "Mi hanno sempre detto che era rischioso chiamare dei solisti d'eccezione, ma da sempre ho deciso di prendermi questo rischio. Siccome penso di non far nulla di artistico, ma di limitarmi a comunicare in modo alternativo alla parola parlata, ho preferito che il livello di comunicazione fosse alto. È chiaro che se chiamo un musicista come Bill Frisell o Fresu, il contributo è forte: c'è qualcosa nella loro interpretazione che si combina a quel che ho in mente. Non è detto che tutto quanto collimi perfettamente, ma con Bill non c'è stato alcun problema perché lui appartiene ai grandi, quelli che hanno la sensibilità di mettersi al servizio di un'idea".

Erri De Luca ha scritto una cosa per lei: "Le sue canzoni vengono dai turni di notte, sono pie-

ne di veglie sopra il sonno degli altri, sono della stessa materia del sonno perduto, in sostituzione dei sogni". Si sente di corrispondere a questa descrizione?

"Sono belle parole, Erri è un caro amico. Ma se lavoro in ferrovia non ho tempo. Mi sforzo di non pensare ad altro perché, il lavoro del ferroviere è serio. Bisogna dare almeno sicurezza, se non puntualità. Erri ed io però condividiamo una cosa: se racconti la tua verità, per piccola che sia, ci devi mettere tutto di te e dunque anche il lavoro, il tuo quotidiano. Se facessi un altro lavoro, forse scriverei canzoni diverse".

La stazione le dà ancora materiale per le canzoni. I volti, le storie, gli addii, le regalano ancora suggestione?

"Sì, anche se nell'ultimo anno la stazione l'ho frequentata poco: ho un bimbo piccolo ed ho preso l'aspettativa per paternità. Però se considera che il lavoro su questo disco è cominciato 14 anni fa di certo la stazione e quel che gira in essa hanno un peso. Oggi le stazioni hanno preso un senso di casbah. Gli aeroporti mantengono una loro asetticità, nonostante i voli low cost; le stazioni sono diverse, rimangono un punto d'incontro, come certi mercati".

Ugo Bacci

Due nomi per un meritato trono. Lui "Schumi", lei "Vani". Sono stati in primo piano negli stessi giorni la ragazzina cremonese/bresciana Vanessa Ferrari, che ha regalato all'Italia il primo titolo mondiale nella ginnastica femminile, e il pilota tedesco, che nella sua carriera ha conquistato sette caschi iridati.



## L'uscita di "Schumi" e l'esordio di "Vani"

Pressoché negli stessi giorni, nel mese di ottobre 2006, nel mondo dello sport una favola si è chiusa e un'altra potrebbe essere cominciata. Diversissime tra loro, le storie sono entrambe, per motivi differenti, connotate .... Ferrari. È arrivata al traguardo la lunga corsa di Michael Schumacher con le auto che tutti sognano di guidare, quelle della formula uno. Il pilota tedesco (compleanno, il trentottesimo, il 3 gennaio 2007) si è guadagnato un posto tra i big assoluti della sua specialità, accanto a Juan Manuel Fangio e ad Ayrton Senna, un poco più in alto di Alain Prost e Jackie Stewart. In carriera ha vinto sette titoli mondiali (sfiorando l'ottavo): due con la Benetton (motori Ford e Renault), 5 con la scuderia di Maranello, che predilige il colore rosso e ha un cavallino rampante come simbolo. In 16 anni "Schumi", su 23 circuiti internazionali, ha partecipato a 249 Gran Premi (di cui 180 disputati con la "Ferrari"). Ha ottenuto 91 vittorie; è salito

154 volte sul podio; in 68 occasioni è partito in pole position e in 76 casi è risultato il più veloce nel giro di pista. In una sola stagione è riuscito a collezionare sino a 13 successi. Ha trovato in Francia, a Magny-Cours, il terreno più adatto ai suoi mezzi (vi ha colto otto affermazioni). Ma neppure a Imola e a Montreal si è sentito a disagio (sette trionfi in ciascuna delle due località). Mentre Michael Schumacher rientrava nelle quinte, si è affacciata alla ribalta Vanessa Ferrari, "Vani" per familiari e amici. Nata a Orzinuovi nel Bresciano, ha compiuto 16 anni a novembre, con già al collo una medaglia d'oro, due di bronzo, un collare d'oro e altri riconoscimenti.

È stata la prima a regalare all'Italia un titolo mondiale nella ginnastica femminile, per di più nella specialità più ar-

dua, il concorso completo. È alta un metro e 43 centimetri, pesa 36 chilogrammi. Suo padre, Giovanni, è un metalmeccanico; sua madre, Galia, è un'immigrante dall'Est europeo. Insieme vivono a Genivolta, nel Cremonese. Da

Due storie per nulla parallele nel mondo dello sport. Se ne va un re 7 corone e arriva subito una regina

questo paese ogni mattina alle 7 "Vani" parte con il pullman per andare ad allenarsi, per 6-7 ore, a Brescia. Nel pomeriggio va a scuola per completare gli studi e avere un diploma. A mezzogiorno fa uno spuntino rapido; alla sera cena in fretta e va a dormire perché è stanca e ha un gran sonno. Si è formata (atleticamente) in una ex piscina adattata a palestra dai dirigenti della sua società sportiva (la "Brixia"). Il suo allenatore, Enrico Casella, ha la laurea di ingegneria nucleare; ha esco-

gitato mille stratagemmi per adeguare attrezzi e ambiente alle necessità delle sue allieve, che vuole vedere su podi prestigiosi. "Vani" e le sue amiche hanno nel mirino le Olimpiadi di Pechino. Dopo il trionfo, la Ferrari (Vanessa) si è trovata a Roma a tu per tu con il capo del governo, Romano Prodi, che le ha promesso di interessarsi per assicurare a lei e alle sue amiche una palestra vera. Ha rispettato l'impegno. Se Vanessa non fosse arrivata tanto in alto, suscitando un enorme clamore, fino a quando lei e le sue amiche sarebbero rimaste, dimenticate, nella ex piscina della "Brixia"? Dopo il momento di gloria "Vani" - al di là della possibilità di una struttura più decente per allenarsi - è tornata alle sue giornate superpiene di "pendolare" alle prese con ginnastica e libri. "Come fai a reggere?" le hanno chiesto. Anche lei, come "Schumi", ha sorriso, ed ha allargato le braccia. Per il suo avvenire "Vani", al presente, ha soltanto speranze.

Arturo Consoli